

AltreStrade



Roberto Chilosì

# COME ACQUA

Estratto gratuito



*Proprietà letteraria riservata*  
©2020 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100009  
Prima edizione: luglio 2020

*In copertina:*  
*Fotografia © Daniela Polimeni*  
*Elaborazione: Wahtari Studio*  
*Design: Creativita Agency*



*Per accedere ai contenuti extra di “Come acqua” fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

[www.altrevociedizioni.it/qr/come-acqua](http://www.altrevociedizioni.it/qr/come-acqua)

# INDICE

*L'indice si riferisce all'intero libro. In questo estratto sono presenti solo i capitoli indicati in grassetto.*

<b>INTRODUZIONE</b>	7
FREE SOLO	11
LA GRANDE AVVENTURA	21
FINE DEL MONDO	27
ACQUE BIANCHE	47
VITA DA GUIDA	55
<b>AFFONDAMENTO</b>	59
LONTANO	87
NOTTI UMIDE	107
RAID	123
CHIARA	147
THUNDERUSH	151
TERREMOTO	169
OCEANO VERDE	183
MARE MORTO	195
INCONCLUSIONI	209
MIRKO	213
RINGRAZIAMENTI	217
COME ACQUA	219



# 1. INTRODUZIONE

*Perché io so di non avere tutti i miei in casa, ma per essere matti bisogna essere veramente intelligenti! Altrimenti non si è matti ma solamente dementi.*

R. D. G.

Non è tempo di bilanci, non lo sarà mai.

Non mi sento arrivato e non mi va di vivere una vita in poltrona. Sicuramente sono maturato e sono meno foglia al vento di qualche anno fa, ma lo spirito che mi ha sempre spinto a fare le mie scelte non è domo. Sono soddisfatto di me, della mia vita e dell'equilibrio che ho raggiunto, eppure sarei pronto a partire domani se ne avessi l'opportunità. Il fisico non è più quello di venti anni fa, ma ritengo di poter fare ancora molte cose a livello sportivo.

E ora scrivo un libro: una sfida enorme, un salto nel vuoto. Un percorso interiore sicuramente divertente e allo stesso tempo doloroso. Non ho grandi aspettative: il peggio che mi possa capitare è capire qualcosa in più su me stesso. È una sorta di *outing* di cui ignoro le conseguenze, come attraversare una porta senza sapere cosa ci sarà

dall'altra parte. Anche se sono un naturista convinto, per ora l'idea di vederlo pubblicato mi fa sentire come se dovessi camminare nudo in mezzo alla gente. Scrivere di se stessi è un processo strano: hai tutto dentro di te e basta scavare a fondo per portarlo alla luce, ma non puoi inventare niente. Raccontare i fatti della mia vita in modo diverso da come sono accaduti sarebbe un po' come tradire la mia etica.

Ho ripreso in mano le centinaia di foto scattate e i tantissimi appunti presi durante i miei viaggi, gocce di memoria della mia storia, flash di incontri, volti e parole che non potrò mai scordare, emozioni fissate per sempre nella mia anima e che, mentre scrivo, mi sembrano ancora attuali nonostante il tempo trascorso e la mia vita sia cambiata, nonostante io sia cambiato.

Momenti fantastici e dolorosi, come il mio primo viaggio in Nepal da solo, una fuga da una donna e da me stesso, alla ricerca di una nuova anima: settantacinque giorni vissuti uno alla volta, avendo come unici obbiettivi la discesa di nuovi fiumi e la riconquista della mia serenità perduta, la conoscenza di altri popoli e la battaglia continua per l'istante successivo di vita. Un banco di prova a volte durissimo per quello che sarebbe stato il mio futuro. La forza dell'incoscienza nell'affrontare certe discese, ma anche per cercare sempre la situazione più disagiata e dimostrare a me stesso che, nonostante avessi rischiato di distruggere la mia vita per una donna, almeno in canoa e nelle situazioni estreme non ero secondo a nessuno.

La canoa quindi come una sorta di cilicio, per espiare la vergogna che ho avuto di me e per affrancarmi dalla colpa,

in apparenza intollerabile, di essermi innamorato di una persona impossibile. Ma la canoa anche come una scoperta che si rinnova ogni giorno, o come sfida che affronto sempre con lo spirito sereno di chi vuole conoscere senza fermarsi alle apparenze, per arrivare nel profondo a capire il perché della vita: la mia e quella delle persone che hanno incrociato il mio cammino. Un cammino che non si concluderà mai, per me stesso, per le persone che mi stanno vicino, e soprattutto per mia figlia Chiara.

Rivivere le emozioni passate, assistito per fortuna dalla mia ancora buona memoria, mi aiuterà a fare la differenza tra quello che ero e quello che sono diventato, proprio grazie a questi viaggi e a queste imprese sportive.

La mia regola è sempre stata quella di provare sulla mia pelle le cose che mi incuriosiscono, soprattutto se comportano difficoltà: in questo senso ho dimostrato una buona fantasia.

Sono molto sensibile al fascino femminile, probabilmente troppo, e questo mi ha portato a volte a infilarmi in storie fini a se stesse, senza pensare troppo alle conseguenze. Come figlio di genitori separati, da ragazzo credevo che avrei trovato conforto nella stabilità sentimentale, ma ci ho messo poco a capire che invece proprio nel torbido delle relazioni extraconiugali o delle storie con il solo fine del sesso avrei trovato il terreno fertile per assecondare il mio carattere.

So di aver fatto errori enormi nella mia vita, ma non ho mai scaricato le mie colpe sugli altri e ho sempre pagato di persona le mie responsabilità: in questo mi sento onesto e puro. Ho molto rispetto per gli altri e per le loro vite. Mi

piace ascoltare per imparare e capire. Ascolto volentieri tutti, anche quando mi accorgo che il mio interlocutore sta mentendo.

I cambiamenti climatici mi stressano, il razzismo e la cattiveria dilagante mi fanno stare male e mi devo fingere in un altro mondo e attingere ai ricordi per cercare di ignorare il presente. Volo spesso nei miei mondi paralleli nei quali sono un supereroe, un assassino, un re o un coglione qualsiasi, ma da quelle realtà traggio lo spunto per isolarmi, quando quella attuale mi angoscia e mi stringe lo stomaco. E faccio tutto con serietà e impegno, soprattutto le cazzate, ma non mi prendo mai troppo sul serio.

Questo è quanto, e probabilmente non è poco.

## 7. AFFONDAMENTO

ITALIA – MARZO 1997

*Non avendo nulla in particolare che mi trattenesse a terra, pensai di andare un poco per mare, a vedere la parte del mondo coperta dalle acque. È il sistema che uso per scacciare la tristezza e tenere sotto controllo la circolazione. Ogni qualvolta mi accorgo che mi si va formando intorno alla bocca una piega arcigna; quando sulla mia anima scende un umido, piovigginoso novembre.*

HERMAN MELVILLE, *MOBY DICK*

“Il bello di questa canoa sono i tappi stagni dei gavoni, che sono davvero stagni”, disse il mio amico Diego, lo sponsor che me l’ha fornita.

Ci penso mentre sto affondando nel canale di Corsica, tra Punta Polveraia (isola d’Elba) e Bastia, a dodici chilometri dalla costa più vicina.

Un’ondata più forte delle altre, incrociatasi con un altro bel maroso, deve aver mandato in torsione lo scafo. Ho sentito un sonoro e secco TOMP alle mie spalle e voltandomi ho fatto in tempo a vedere il tappo del gavone po-

steriore volare un metro sopra la canoa, cadere in acqua e andare a fondo. Temo che farò la stessa fine.

Dite a Diego che il mio ultimo pensiero è stato per lui ed era un vaffanculo.

Che diavolo ci faccio qui, comunque?

Passo indietro: due mesi fa sono tornato dal Cile, ed è stato tremendo. Mi avevano avvisato ma io non ho voluto crederci: sono passato da un tipo di vita “totale”, in cui ero l'unico artefice del mio destino e di ogni secondo della mia esistenza, a una routine scandita da problemi concreti e molto, molto più desolanti. Primo, la stagione di rafting sarebbe iniziata solo dopo due mesi, a maggio, ero senza lavoro e non avevo nessuna intenzione di cercarlo. Secondo, la mia vita sentimentale faceva abbastanza pietà: la romana di cui mi ero innamorato mi prendeva per il culo, e la morosina valtarese, finora la mia àncora di salvezza, si era rotta di essere presa in giro e si era trovata un altro. Giustamente, bisogna dirlo.

Se almeno fosse piovuto, sarei andato in canoa, invece era uno degli inverni più asciutti degli ultimi anni, e mi è venuta pure la bronchite perché dormivo spesso in macchina senza nemmeno il sacco a pelo. Avevo quindi tutto il tempo del mondo per elaborare avventure assurde e piani di autodistruzione molto fantasiosi, come quello che mi sta facendo andare giù a fondo nel mar Mediterraneo.

Mi capitava di pensare che anche la mia vita stesse andando a fondo, ma solo nei mesi successivi avrei scoperto quanto fossi davvero vicino al reale naufragio.

Per il momento passavo il tempo dividendomi tra Borgotaro, Roma e dalla mia mamma a Grosseto. In Marem-

ma ci sono pochi fiumi interessanti ma c'è il mare, che in inverno è anche più bello perché non c'è gente né fa troppo caldo, poi ci sono tante belle isolette e io avevo giusto a disposizione una canoa adatta, così decisi di fare un bel tour e, dato che c'ero, andare fino in Corsica.

Progetto la traversata da Piombino a Bastia, da solo e senza l'ausilio della bussola, tanto la Corsica è grande e se non c'è nebbia è impossibile mancarla. Sono comunque cinquantacinque miglia, circa novanta chilometri, quindi il giro preventivo delle isole dell'Arcipelago Toscano mi sembra un buon allenamento, oltre che un buon modo per prendere un po' di distanza dai miei casini sentimentali.

A volte mi sembra quasi di sentire il bisogno inconsapevole di autopunirmi, come se mi costringessi a espiare qualche colpa non necessariamente definita, ma dicono che questa sia anche una normale reazione fisiologica agli sforzi estremi e all'adrenalina. Non saprei, può essere. So per certo però che la cosa importante è credere fermamente in quello che si fa: la motivazione, qualunque sia, è il motore di qualsiasi impresa sportiva, e pazienza se qualche volta è il desiderio di eccellere e qualche altra quello di non sprofondare.

Inizio l'allenamento con Marina di Alberese - Talamone e ritorno, una trentina di chilometri vicino alla costa, poi altre uscite relativamente brevi sempre sullo splendido litorale maremmano: più che alla fatica fisica, voglio abituare il mio cervello allo sforzo lieve ma prolungato, e al senso di vuoto e scoramento che ti prende quando sei in mare e

anche pagaiando ti sembra di essere immobile. Poi ci sono altri aspetti più pratici ma da non sottovalutare, per esempio capire come fare pipì ed eventualmente anche il resto in alto mare e senza scendere dalla canoa.

Siccome non ho molta pazienza e mi ritengo sempre più forte degli obbiettivi che mi prefiggo e infliggo con molta fantasia, decido subito di andare fino all'Isola del Giglio, che vedo tutte le mattine quando vado a correre sulla spiaggia, partendo da Porto Santo Stefano, circa ventun chilometri di traversata in mare aperto. La giornata è ideale: una mattina di marzo poco ventosa, cielo terso e mare calmo. Il mio unico dubbio riguarda le autorità: a nuoto o in canoa non ci si può allontanare per più di un miglio dalla costa, pena multa bestiale, denuncia all'autorità portuale, confisca della canoa, impiccagione e/o lapidazione in pubblica piazza, ma ci provo lo stesso.

Ho fatto una colazione olimpica e in canoa ho barrette energetiche e acqua di scorta. Mi porto anche il materassino e il sacco a pelo con i ricambi asciutti nel caso all'arrivo fossi troppo stanco e volessi dormire sull'isola. Parto presto e inizio a pagaiare calmo, a un ritmo di sessanta-settanta colpi al minuto. Appena esco dall'ultimo promontorio del Monte Argentario, il cuore inizia a battermi più rapido e mi agito un po', anche se vedo il Giglio, apparentemente vicinissimo. Poche barche in giro e, in lontananza, il traghetto che collega Giglio Porto con Porto Santo Stefano (a proposito di questo, sfatiamo un mito: è impossibile essere centrati da una nave o da un traghetto. Sono enormi, di notte sono illuminati, viaggiano piano e fanno abbastanza rumore da sentirli arrivare a miglia di distanza).

Aumento la frequenza della pagaiata ed entro in uno stato che potrei definire quasi di trance, ipnotico. Sincronizzo il respiro con la pagaiata e nelle orecchie sento il mio cuore, registro solo che sto andando come un treno, senza dolori alle spalle, alle braccia, ho solo un po' di indolenzimento alle gambe dovuto alla posizione in canoa. La sento scivolare in acqua ed è una bella sensazione, come quella di vedere l'isola sempre più vicina, riuscire a distinguere le case e finalmente entrare nel porticciolo. Arrivo dopo due ore e cinquanta minuti, con la gente del Giglio che mi guarda stupita mentre arranco sulla spiaggia con le gambe addormentate, ma gongolante per la mia prima attraversata e tutto sommato nemmeno tanto stanco.

Mangio, bevo, mi rilasso, leggo per un po' il libro che mi sono portato (*Un uomo* di Oriana Fallaci) e scrivo appunti sul mio taccuino, ma non voglio perdere troppo tempo e, ancora bello carico per l'andata, risalgo in canoa per il ritorno, anche per evitare il vento che di solito si alza nelle prime ore del pomeriggio.

Parto subito veloce, circa novanta pagaiate al minuto, e per i primi venti minuti vengo scortato da un pescatore curioso a bordo del suo gozzo, la caratteristica barca ligure dei pescatori. Guardo solo avanti, mi sento bene, pagaio leggero, mi immagino già la traversata del canale di Corsica e già ne progetto altre, più ambiziose, magari il canale di Otranto, tra Puglia e Albania.

In mare c'è tantissimo tempo per pensare. Devi comunque stare attento, ma non hai il problema della velocità, né hai bisogno dei riflessi e dell'attenzione che invece sono obbligatori in fiume, così puoi lasciare andare la testa dove

vuole. Finché sei lucido e non troppo stanco, i pensieri seguono il tuo umore, dolci o amari che siano. Oppure pensi a un film o a un libro e te lo rivedi tutto nella tua testa, o canti, parli da solo, urli, tanto non ti sente nessuno...

Dopo circa un'ora, a circa cinque metri da me passa sotto il pelo dell'acqua un'ombra enorme, lunga almeno tre o quattro metri.

Abominio e terrore!

Ho sempre avuto paura degli squali, almeno sin da quando, piccolo stolto di dieci anni, ho visto il famoso film di Spielberg. Già allora sapevo che non avrei dovuto farlo, perché ero facilmente impressionabile e soprattutto perché, abitando a Genova, ero sempre in acqua, ma spiegaglielo tu a un piccolo stolto di dieci anni. In più ero un lettore compulsivo dei libri di Folco Quilici e Bruno Vailati e di tutte le varie enciclopedie del mare presenti in casa, e quel film aveva concretizzato tutte le mie paure. E poi quella colonna sonora...

Per almeno tre anni dopo la visione del film non ho più osato andare oltre i cinquanta metri dalla riva, ero sempre attentissimo a ogni ombra e rumore, convinto che in qualunque momento avrei potuto essere dilaniato da un enorme squalo bianco, e assurdamente avevo paura anche in fiume o in lago. Per questo motivo le mie progressioni marine, soprattutto quelle a nuoto, sono sempre state una sfida anche contro la mia peggiore paura.

Non mi lascio il tempo di esitare né di pensare, non voglio nemmeno indagare cosa sia quell'ombra, so solo che devo allontanarmi e in fretta, perché ho una paura fottuta: aumento vertiginosamente il ritmo fino a 100-110 colpi

al minuto e riesco a tenerlo per almeno quaranta minuti, cambiando anche rotta per avere il vento in poppa invece che sul traverso. Qualunque cosa fosse, l'ombra non mi segue e, sfinito, riprendo un ritmo più regolare, ma ancora oggi mi chiedo cosa potesse essere stata.

Grazie a questa accelerazione e nonostante il cambio di rotta, rientro sulla terraferma in due ore e quaranta, quando un traghetto a motore ci mette un'ora. Scendo dalla canoa esausto ma esaltato: adesso so che posso farcela.

Mangio come un bue prima di chiamare la romana, la mia nemesi, perché so che al telefono mi incazzerò e mi si chiuderà lo stomaco come ogni volta in cui sono nervoso, ed è meglio che recuperi le energie in vista dei più gravosi impegni che mi sono prefissato. Risolverei tutto se avessi la forza di non vederla più, ma in questo periodo non riesco a stare solo e poi sono davvero innamorato questa volta... o almeno lo credo: non sarebbe la prima volta che confondo una fissazione per amore.

L'ho conosciuta l'estate scorsa a Morgex, dov'era venuta a fare un corso di canoa con altre due amiche, belle come lei. Appena l'ho vista scendere dalla Dyane, con i lunghi capelli mori e lisci, ho pensato fosse una piccola madonnina. Avvocatesa, molto intelligente, simpatica e spigliatissima, pure bravina in canoa e bella da star male. In quei giorni non è successo nulla, anche perché poco dopo è arrivata anche la mia gelosissima morosa valtarese, ma l'ho rivista a Roma finita la stagione. Ho iniziato così ad avere una storia parallela, che mi ha preso moltissimo

fin da subito, anche se lei è una persona molto umorale, difficile e poco passionale. Viaggiamo molto: Francia, Croazia, Bosnia, a portare aiuti umanitari post bellici, e molto in Italia.

Mi sono illuso comunque di essere in grado di gestire anche questa relazione – povero pollo – ma lei è sempre un passo avanti a me: è capace di dirmi “ti amo” e dopo venti minuti sbattermi fuori di casa. È tutto o niente con lei. Con la mia ragazza valtarese avevo sia passione che tranquillità, ma al mio ritorno dal Cile si è trovata un altro, e così mi sono ritrovato senza via di fuga.

Si tratta di karma, evidentemente, così lascio che la romana si insinui nella mia vita come un tarlo. Sono sempre stato orgoglioso della mia capacità di isolarmi e stare bene anche da solo, di non avere bisogno di nessuno e di fregar-mene persino degli altri, ma ora non è più così. Sto bene solo quando sono con lei, anche se si passa in un momento dall'estasi alle violenze psicologiche più abbiette. Dev'essere bipolare anche lei: o ti fa stare benissimo o ti uccide. È capace di chiamarti nel cuore della notte dicendoti che ti desidera e ti vuole vedere immediatamente, anche se vivi ad almeno quattrocento chilometri. Ti precipiti, le suoni il campanello con il cuore in gola e lei ti guarda ridendo, con un'espressione di compatimento come fossi lo scemo del villaggio. “Ma sei venuto davvero?”, ti chiede, poi ti sbatte la porta in faccia senza aspettare la risposta.

Passerà, prima o poi. Deve passare, e intanto penso alla canoa. Mangio tutto quello che posso, poi torno dalla mia mamma che sarà in pensiero, anche se naturalmente a lei di queste traversate non posso dire nulla.

Il giorno dopo, invece di riposare, sto già organizzando il grande tour delle isole: Giannutri, Giglio (di nuovo), Formiche di Grosseto, Elba, Corsica. Tempo previsto: sette giorni belli pieni, con qualche passaggio notturno per evitare problemi con la legge e canoa in autosufficienza.

La canoa da mare ha il grande vantaggio di avere a disposizione molto più spazio nei gavoni rispetto a quelle da fiume, per cui non porto solo liofilizzati ma anche cibi normali. Peccato per la macchina fotografica, quella che ho perso in Cile. Se l'avessi persa nel Mediterraneo sarebbe stato uguale, ma dire che l'ho persa per un'onda anomala nel Pacifico suona assolutamente più fico: storie da raccontare per incantare le pupe.

Preparo tutto meticolosamente, senza lasciare nulla al caso: sacco a pelo con custodia, materassino Therm-a-rest, ricambi asciutti, impermeabile, cartina plastificata, un paio di libri, taccuino, penne e matite, due bombolette di gas, fornello, accendini a profusione, kit di emergenza, ma niente telefonino, voglio proprio stare da solo. Non userò invece la bussola, ce l'ho già nella testa. È l'unica dote in più che credo di avere rispetto alle altre persone senza doverla allenare: dovunque vada mi oriento immediatamente anche se non ci sono mai stato, e quando torno mi ricordo anche dove sono i paletti dei paracarri.

Alla fine tutto è pronto e sono molto soddisfatto: la canoa peserà quasi quarantacinque chili. Mi affeziono molto alle canoe che uso e me le curo perché stiano bene, dato che dal loro "stato di salute" dipende la mia vita. E poi preparare il materiale e avere degli obiettivi mi tiene lontano dai pensieri più lacrimosi.

La sera del giorno dopo saluto mamma, a cui dico che vado a fare un corso a Terni, e parto per Porto Ercole: il recupero dell'auto è un problema di cui mi curerò al ritorno sulla terraferma. Arrivo a Cala Galera, posto super figo pieno di barche di miliardari – altro che i morti di fame come me! – e porto all'imbarco la canoa con tutto il materiale, ma farlo da solo è un bel delirio. Oltretutto al mare c'è quasi sempre vento e portare a spalla una bandiera di quarantacinque chili lunga più di quattro metri ti fa girare come una trottola. Sono quelle cose che i libri omettono sempre: i contorni poco poetici ma faticosissimi.

La faccenda mi ricorda molto la differenza tra Jerzey Kukuczka e Reinhold Messner, probabilmente i due più forti alpinisti di sempre, che per anni sono stati in corsa per chi avrebbe compiuto per primo la scalata di tutti i quattordici “ottomila”. Il primo, polacco, quasi non aveva sponsor, si adattava a condizioni di vita estreme, sopravviveva in situazioni ai confini della realtà, raggiungeva i campi base a piedi e sempre a piedi effettuava gli spostamenti tra una montagna e un'altra. Riposi in pace: è morto sulla parete sud del Lhotse, 8504 metri, per la rottura di una corda comprata usata al mercato di Katmandu. Messner invece aveva molti sponsor, grandi budget e materiali all'avanguardia. Le scalate le effettuava in solitaria – non si può dire che non fosse un tipo altrettanto tosto – ma aveva molte persone che gli facilitavano gli avvicinamenti ai campi base. Entrambi sono grandi modelli per me, li ammiro da sempre e da loro ho tratto spesso ispirazione, soprattutto sulla resilienza necessaria per certe imprese, ma, per finanze, spirito e fatica, mi sento più vicino al polacco.

Carico tutto cercando di distribuire al meglio i pesi, faccio una decina di minuti di stretching e poi mi imbarco, pensando a cosa potrei aver dimenticato.

Amen, ormai sono in acqua.

Bel tramonto, poco vento, il mare appena agitato ma con onda lunga, i pescherecci che rientrano con la scia di gabbiani attorno.

Si fa buio.

Il mare può farti impazzire per la sua immensità, soprattutto di notte quando non hai riferimenti e ti senti veramente solo e perduto. A farti compagnia hai solo i tuoi pensieri e il tuo corpo che si muove, tutto il resto perde di contorno, senti solo il rumore ciclico della pagaia che entra in acqua e della canoa che scivola, forse anche del tuo respiro se non c'è vento, e le luci verso le quali sei diretto diventano il tuo unico faro.

Sto pagaiaando verso l'isola di Giannutri, che è privata e a cui non si potrebbe attraccare, e questo è uno dei motivi per cui ho deciso di effettuare la traversata di notte. Domani rimarrò nascosto su una spiaggia o in un'insenatura e ripartirò la sera alla volta del Giglio.

E se quella cosa dell'altro giorno, quell'ombra sotto il pelo dell'acqua, mi seguisse? No, no, no! Via i pensieri malvagi, solo pensieri positivi. Il mare ti impone autocontrollo: se vai nel panico che fai, scendi? Torni indietro?

Chissà quanto è profondo qui!

Adesso penso al film *Il Padrino*, alla fantastica interpretazione di Marlon Brando, e fischiavo la colonna sonora, tristissima.

Bisogna imporsi una linea di pensiero.

Seguo la luce del faro dell'isola e arrivo dopo circa tre ore, ma capisco subito che sbarcare sarà un bel casino: la costa è piena di scogli aguzzi e il mare è abbastanza agitato, in più con la pila frontale non vedo molto lontano. Sarebbe più comodo al porticciolo, ma domattina rischerei di essere visto, così preferisco girare intorno all'isola fino a che scorgo una radura nella fitta boscaglia e un grosso scoglio piatto su cui, sfruttando l'onda, posso sbarcare.

Ottimo, sono a est, ben riparato dal maestrale, e domattina vedrò l'alba, ma devo aver rotto le scatole a una colonia di gabbiani perché si alzano tutti in volo e fanno un chiasso terribile. In uno spiazzo meno sassoso degli altri mi preparo una cena notturna a base di pasta "aglio e olio" e una barretta di cioccolata bianca.

Mi stendo sul materassino dentro il sacco a pelo e sprofondo in un sonno meraviglioso, cullato dal lieve e ritmico rumore del mare, e sogno...

Sogno prati verdi, boschi fittissimi e impenetrabili e, a valle, un fiume enorme e cristallino che va a gettarsi nel mare, poche nuvole in cielo, vette rocciose innevate in lontananza e sulla spiaggia un castello, la mia casa, col giardino intorno.

Corro libero e leggero nei prati, attraverso il bosco, nuoto nel fiume fino alla spiaggia, corro nella sabbia e mi rotolo, entro in casa impaziente di vedere la mia bella che so essere fremente nel letto in attesa del mio arrivo, salgo alla sua camera già pregustando il momento in cui balzerò su di lei e apro la porta.

È con un altro.

Al mattino mi sveglio insolitamente tardi, con una fame bestiale e un concerto di gabbiani sopra la mia capoccia. Devono essere nervosi perché è il periodo della deposizione delle uova e io sono nel loro territorio, ma è meglio che si abituino perché prima di sera non me ne andrò. Vorrei girare l'isola ma non voglio essere visto, per cui resto tutto il giorno nella mia piccola insenatura.

Riparto alle sei del pomeriggio e dopo una decina di miglia molto rapide arrivo all'estremità est del Giglio, dove sbarco più agevolmente e senza il problema di dovermi nascondere. Mi parcheggio su una bella spiaggia granitica e croccante, faccio un bagno per togliermi un po' di odore di dosso e poi cena a base di proteine: uova con fagioli e cipolle, più un po' di panforte.

Stasera ci sono poche nuvole in cielo, la sagoma imponente e rocciosa dell'isola si staglia sopra di me e le scogliere, illuminate dalla candida luce della luna piena, si rispecchiano in un mare di un blu così profondo e scuro che sembra di stare sull'orlo di un abisso. Il rumore della risacca è ipnotico e seducente e sprofonda in un sonno meraviglioso e meritato.

Mi sveglio all'alba in un mattino molto umido e con un sole che ancora non scalda, poi giro beato per quest'isola splendida pensando che mi piacerebbe restarci più giorni. Scendo al porto per fare un po' di rifornimento di cibo e incontro un pescatore che mi ha visto qualche giorno fa in canoa e vuole sapere se sono scemo o che problemi ho. Mi chiede di me, dei miei motivi e se ho qualcuno a casa che mi vuole bene, poi mi dice che ha un figlio e che lo prenderebbe a calci in culo se sapesse che fa certe cose.

Meno male che non è mio padre, allora: il mio magari non approva del tutto il mio stile di vita ma non mi prenderebbe a calci.

Torno al mio lido, dove posso stare da solo senza gente che disturbi e mi distraiga da me stesso. Stasera festa grande: il prosciutto che ho comprato oggi, un bel risotto allo zafferano liofilizzato e anche del vino rosso! Peccato non avere una canna da pesca, e che patelle e ricci mi facciano schifo, sennò mi farei una bella cena marinara.

Sono pago del paesaggio, del rumore della risacca dell'onda sulla battigia, della brezza lieve che muove i cespugli alle mie spalle. È un magnifico nulla che mi riempie e rilassa.

Ogni tanto mi compatisco e mi intristisco lo stesso, ma in questa spiaggia ci vivrei e decido di fermarmi un giorno in più, per coltivare un altro po' il mio sogno di vita serena. Anche se sono solo a venti chilometri dalla terraferma e da tutti i miei casini, mi sembra tutto lontanissimo, come se vivessi in un altro mondo, al punto che inizio a pensare a cosa farò una volta finita questa impresa. Sono senza una lira, ma spendo molto poco e confido in una ricca stagione di gommoni a Morgex, poi chissà. Gian vorrebbe andare in Ecuador, a me piacerebbe il Nepal, ma la mia mente è un mappamondo e cambierò idea almeno dieci volte al giorno prima di decidere. Mi accendo comunque un bel fuoco e penso che nulla, niente e nessuno potrà rovinare la pace che sto riconquistando in questi giorni. Voglio preservare il mio ottimismo e mi impongo delle soluzioni per il mio rientro.

Uno, chiamo la romana, la mando a cagare e cambio

numero di telefono. Due, provo a recuperare il rapporto con la morosina valtarese, che in fondo mi faceva stare bene. Tre, mi cerco un lavoretto da fare mentre aspetto la stagione a Morgex, nel frattempo prenoto il volo per un posto qualsiasi, purché ci siano tanti fiumi.

Sì, è un buon piano.

Non funzionerà, ma non lo so ancora.

Il giorno seguente il tempo cambia, il cielo si vela, si alza lo scirocco e il mare rinforza. Me ne frego delle autorità e parto nel primo pomeriggio, perché la prossima destinazione è a diciotto miglia o più e non voglio rischiare. Dopo cinque ore di pagaiata senza sosta arrivo a Formica Grande, dove “grande” va considerato un bel complimento, dato che si tratta di uno scoglio di cento metri per duecento, con una casupola disabitata sopra e naturalmente il divieto di attracco, reso comunque difficile dalla costa rocciosa e il mare agitato. Ci metto infatti un’ora sfiante per trovare il posto e il momento giusto, e vengo subito accolto da un delirio di stridii, strilli, gracchiate. Piume e merda ovunque: quest’isola è letteralmente infestata dai gabbiani, e sono anche molto aggressivi, tanto che mi sembra di essere nel film *Uccelli* di Hitchcock.

Notte orrenda: a causa del baccano non dormo più di tre o quattro ore, anche perché il vento è decisamente rinforzato, il mare si agita e devo correre sugli scogli per evitare che un’ondata mi porti via la canoa. E poi sono preoccupato: se il mare sale troppo, non riuscirò nemmeno a imbarcarmi e in queste condizioni tentare un “imbarco svizzero”, cioè saltare direttamente in acqua da una roccia, non è il massimo della vita.

Al mattino impiego due ore per trovare il momento giusto per entrare in acqua e mi dirigo sulla terraferma a Castiglione della Pescaia, dove farò tappa prima del salto all'isola d'Elba. Il mare è davvero grosso, forza cinque, onda lunga e crestata. Volo sulle onde ma fatico come un diavolo per tenere la canoa dritta e in equilibrio. Quando scendo sulla spiaggia alle Rocchette, non sto in piedi dalla fatica, dal sonno e dallo sbalottamento del mare, ma decido che terrò duro fino all'Elba e mi riposerò bene lì prima del grande salto. Ormai lo sento vicino: il canale di Corsica.

Ce la farò? Sì, certo che ce la farò.

Cosa staranno facendo i miei amori? Meglio non sapere. Finché sono in canoa tutto è tollerabile, poi mi fermo, penso troppo e torna lo sconforto.

La mattina il mare è ancora grosso, ma riesco a imbarcarmi più facilmente e dopo un paio d'ore di pagaiata sono già in vista dell'Elba. Senza nemmeno accorgermene, indirizzo la prua verso Porto Azzurro, il lato meno trafficato dell'isola, ma anche presidiato da molta più guardia costiera per via di un carcere che si trova qui. Ormai pagaiolo come un automa, incurante del mare e del vento e delle autorità. Mi sento assolutamente determinato, quasi obbligato a compiere la traversata e a portare a termine quello che ho cominciato. La dimensione romantica dei giorni del Giglio ha lasciato il posto all'ossessione per l'obiettivo, guardo solo avanti, il mio viaggio ora è la meta, non il viaggio in sé.

Sono quasi arrabbiato, cattivo, pagaiolo con forza. Oggi come ieri non posso neanche fermarmi a mangiare perché

le onde mi rovescerebbero, e mi piscio nelle gambe perché non posso aprire il paraspruzzi. Sono salato ormai da cinque giorni, ho la pelle secca e la bocca bruciata dal sole, ma non ci bado più.

Il dolore è solo mentale e lo si può controllare facilmente: basta avere un obiettivo, una meta a cui il corpo si debba dedicare in esclusiva, e in culo tutto il resto. Il lavoro lo fanno l'adrenalina, le endorfine, ma soprattutto la motivazione che genera resilienza. Se sei determinato, puoi resistere a tutto: ovvio che serva anche una buona forma fisica, ma il corpo si adegua sempre a quello che il cervello comanda. Gli sport di resistenza sono soprattutto mentali.

Dopo quattro o cinque ore intense, sbarco a Capoliveri in una caletta protetta dai marosi e mi accascio sfinito sulla spiaggia sassosa. Forse c'è gente ma non me ne preoccupo, mangio dei liofilizzati pronti e svengo, ancora bagnato, dentro nel sacco a pelo, senza nemmeno aver montato la tenda. Le notti passano rapide così come i giorni, ma non riesco a recuperare completamente. Mi impongo per l'indomani di fare meno e mangiare più e meglio.

In un'ora arrivo a Marina di Campo, col mare finalmente calmo e il sole che scalda, mi infilo in una pizzeria al taglio e ingurgito tre calzoni e Coca-Cola, mi rilasso sulla spiaggia, poi mangio di nuovo. Sarà per il caldo, la sabbia fine e asciutta o la pancia piena, ma mi addormento di un sonno profondo e senza sogni, che mi ristora soprattutto lo spirito.

Una madre tiene lontani da me dei bambini che mi osservano incuriositi: non devo avere un bell'aspetto.

“Guardi, signora – mi verrebbe da dirle – che anche se ho la barba lunga e sono sudicio e logoro, sono un bravo ragazzo di buona famiglia, sa? Sono uno sportivo, non bevo e non mi drogo”.

Ma non ne vale la pena, non capirebbe. Un po’ mi deprime, ma mi faccio passare la malinconia con una bella tavoletta di cioccolato bianco a quadri grossi.

E ora che faccio? Parto subito?

Una cosa che mi fa incazzare è che non ho incontrato nessun delfino, balena o cetaceo di qualsiasi genere durante questi giorni in mare. Sicuramente il viaggiare di notte e il mare agitato di questi ultimi tre giorni non hanno favorito negli avvistamenti, ma proprio niente di niente: o ci sono un sacco di contaballe in giro o sono proprio sfortunato.

Ogni tanto ho sognato di sparire e diventare un delfino e, anche se tutti piangevano la mia assenza, ero felice nella mia nuova dimensione acquatica, finalmente libero da ogni legame terrestre e per sempre immerso nel mio elemento: l’acqua. Dopo un sacco di tempo però tornavo a vedere come gli altri avrebbero reagito alla mia scomparsa e successiva ricomparsa.

Mentre pagai penso spesso alla morte.

Sono così convinto di essere l’unico artefice del mio destino che non vedo altra fine per me che il suicidio: morire per incidente o malattia mi sembrerebbe un’eresia o una bestemmia ma, come al solito, il pensiero di quanto soffrirebbe mia madre scaccia i cattivi pensieri. Però vor-

rei assolutamente sapere chi verrebbe al mio funerale, e quanti, soprattutto tra i mariti che mi vorrebbero morto, avrebbero l'ipocrisia di venire a piangere sulla mia tomba.

Pagaiando rifletto anche sul Zarathustra di Nietzsche, il superuomo, e penso che esistano persone in grado di elevarsi per le loro doti al di sopra della mediocrità, in grado di perseguire un obiettivo qualsiasi conseguenza comporti. Io non voglio vivere una vita fasulla: voglio vivere ogni secondo come fosse l'ultimo e se questo comporterà una morte precoce, sono pronto ad accettarlo, ma se mi va bene avrò qualcosa in più da raccontare.

Sono in uno stato di meraviglioso vuoto, riempito solo dal rumore del mare, della pagaia che ciclicamente entra ed esce dall'acqua e della canoa che taglia le onde. Se avessi il timone farei meno fatica, ma mi sembrerebbe di barare, la chiglia è più che sufficiente, e al diavolo tutti quelli che disprezzano questa canoa che io adesso amo come una figlia, una madre o la mia migliore amica. A volte la sera, stanco, prima di stendermi nel sacco a pelo le parlo, la coccolo, le dico che le voglio bene, che non è solo una *cosa* ma una parte di me, forse la migliore. Poi ci ripenso e mi convinco che non ho tutte le valvole a posto, ma tutte le sere ricado nel rito della buonanotte alla mia amata.

Forse vorrei un figlio, mi sentirei meno solo.

Ma forse è meglio continuare a pagaiare.

Mi manca un po' la musica, avrei potuto portarmi almeno il walkman, in mare la radio si sente bene e avrei potuto ascoltare il bollettino del mare, ma forse è meglio di no perché è inquietante, con il mare diviso in settori, nebbia qua, forza cinque là, burrasca in arrivo, e tutto scandito

da una voce atona, fredda come l'acqua e profonda come l'abisso nel quale non voglio finire.

Eppure ho avuto un'infanzia felice. I miei genitori non mi hanno mai fatto mancare nulla e mi hanno insegnato ad amare la natura in ogni sua forma. Adoro gli animali e già da bimbo sapevo tutto su di loro. Se interrogato, reggevo il confronto anche con gli adulti.

La domenica a volte andavamo al piccolo zoo di Sestri Levante, che non era grande, ma per me piccino lo era abbastanza, e poi c'era un parco giochi con uno scivolo stupendo, altissimo e con una passerella in corda e legno. Altra tappa obbligatoria del fine settimana era l'acquario di Camogli, con poche vasche ma con le murene e i polpi che mi incantavano. Uno dei ricordi più belli della mia infanzia, poi, è la visita allo zoo di Roma, il più grande in Italia, dove avevo passato una giornata intera estasiato da leoni, ippopotami, giraffe, elefanti. Erano giorni spensierati e felici, a parte la inevitabile rottura di scatole di dover andare a scuola, ma il pomeriggio c'era il parco di Nervi e le interminabili partite a pallone e gli allenamenti di calcio. Per un certo periodo ci sono stati anche i boy-scout, ma già il fatto di dover andare per forza a messa o indossare una divisa me li aveva fatti venire a noia dopo poco.

E poi, un po' più grandicello, le escursioni in montagna a Cogne, in Valle d'Aosta, dove siamo andati per anni accompagnati da un sacerdote e una cuoca in una casa nel parco del Gran Paradiso, sopra le cascate di Lillaz. Eravamo sempre una quindicina, tutti di Borgotaro e per lo più coetanei. Non c'era luce né acqua e maschi e femmine dormivano in camerate separate nelle stalle dismesse, con

i vicini di casa che producevano una fontina che scacciava la malinconia. A volte dietro la casa si vedeva un'aquila alla ricerca di qualche marmotta, a volte avvistavamo stambecchi e camosci, o pioveva e giocavamo a carte. Non era importante quello che facevamo, ma essere lì, assieme.

Il tempo, quando stai bene, passa sempre troppo veloce. Tutto era bellezza in quei giorni soleggiati e giovani, e nulla lasciava presagire la vita che ci sarebbe capitata, sempre troppo presi da impegni che riteniamo inderogabili. Ma non tutto finisce perduto, perché quei giorni e quei momenti felici saranno sempre un patrimonio a cui attingere nei momenti di difficoltà.

Arrivo a punta Polveraia, il luogo del salto verso Bastia. Per tutto il tragitto ho pensato a Pinocchio, nella bellissima versione televisiva della RAI, a quando arriva sul molo col mare molto mosso e vede in lontananza la barchetta su cui Geppetto (Nino Manfredi) vuole raggiungere l'America per ritrovare il figlio perduto. Si guarda un po' intorno e urla: "Devo salvare il mi' babbo", e si tuffa, con tutta la gente sul molo a compatirlo, prima che la balena se lo mangi.

Ce la farò a riposarmi un giorno prima di partire? Non credo, non credo nemmeno che riuscirò a dormire stanotte. Forse avrei dovuto chiamare mia madre, almeno se la guardia costiera francese mi arrestasse e le telefonasse, saprebbe di cosa si tratta.

Di un figlio stupido, semplicemente.

Domani è il gran giorno, prevedo undici ore di pagaiata,

mangio molto ma non digerisco bene e quasi non dormo. Mi giro continuamente nel sacco a pelo, ripetendo la traversata mille volte nella mia testa, la tenda mi opprime, voglio partire non più tardi delle quattro di mattina per arrivare entro sera a Bastia e poi... e poi vedremo.

Quando arrivano le due, non resisto più e mi alzo.

Controllo di nuovo tutto: lo stivaggio del materiale, la bocchetta per la pipì, l'acqua, le barrette energetiche, i gavoni, poi mi stiro e mi scaldo perché ho il materiale umido da troppi giorni.

Addio.

Inizio piano piano, quasi timido, non vedo ma sento un cargo in lontananza, forse una petroliera. Il mare è grosso ma non terribile, ed essendoci vento di scirocco penso che resterà così solo fino a che non sarò protetto dalla Corsica, quindi per una ventina di miglia. Respiro molto profondamente, la furia di ieri e dei giorni precedenti lascia spazio a una pagaiata più morbida e costante, quasi riflessiva.

Ce la devo fare.

Il mare è solo una strada bagnata, la canoa è la mia macchina e io sono il motore.

Entro in una dimensione parallela, non esiste più nulla, nessuno, non me ne frega più niente di Emanuela, di Cristina, di Annalisa, di Valentina, di Barbara, dei soldi, del lavoro, di niente. Devo arrivare in Corsica più presto possibile. Il mare è grosso, direi forza cinque. Penso che forse farei meglio a tornare indietro, invece continuo.

Dopo un paio d'ore... TOMP!

Mi giro e, con orrore, vedo il tappo del gavone posteriore saltare e ricadere in acqua, già lontano da me, e af-

fondare. In trenta secondi scansiono nella mia mente tutta una serie di insulti e torture corporali a Diego, tutta la sua famiglia e anche alcuni dei suoi amici – le vendette trasversali mi affasciano molto – più una serie di invettive rivolte a tutti i Santi, ma soprattutto a me stesso. Mi viene da piangere pensando ai miei che non sanno nemmeno dove sono. Poi mi passa, e allora lo spirito di sopravvivenza, più feroce e incizzato, ha la meglio su tutti gli altri sentimenti.

Smetto di pensare, smetto di esistere.

Inizio un combattimento sotto forma di pagaia, bilanciamento e innaturale torsione del corpo per vincere l'affondamento della metà posteriore della canoa. Ormai peserà almeno i duecentocinquanta chili ed è tutta sbilanciata sulla poppa, con il mare che sferza. Una pagaia avanti, due di appoggio, gli addominali che bruciano, le spalle che fanno male, le mani gelate. Non esiste sincronia perché sono continuamente sballottato come una pallina da ping-pong, non c'è nulla di tecnico o sensato nel rientro verso l'Elba: solo un movimento scomposto, disperatissimo e matto per evitare il ribaltamento. Non ho nemmeno tempo per aver paura, perché sono troppo incizzato e teso. A volte penso che farei meno fatica a nuoto, abbandonando canoa e tutto il materiale, ma sono quasi sicuro di farcela. Quasi.

Di quelle nove ore necessarie per il rientro verso l'Elba non ricordo nulla, solo che erano infinite, che l'isola era sempre lì, prima solo luci nella notte, poi sagoma sfuocata e infine illuminata dal giorno, ben definita, vicinissima e irraggiungibile. Il vento, il freddo, la fame e una sete terribile, senza poter bere né mangiare.

Quando arrivo alla spiaggia sono, credo, le tre del pomeriggio: ho pagaiato per dodici ore. Mi tuffo fuori della canoa a dieci metri da riva e la trascino verso la spiaggia, ma non ho la forza di issarla e la lascio nella risacca, mentre arranco verso l'asciutto. Non riesco quasi a muovermi, prendo la sagola e inizio a recuperarla da seduto perché non riesco neanche ad alzarmi. Piango dalla rabbia e dallo sfinimento. Dopo mezz'ora anche la canoa è fuori dall'acqua, tutto il materiale all'interno delle sacche stagne nel gavone posteriore è zuppo, cibo e sacco a pelo compreso.

Forse svengo, forse no, non mi muovo più.

Ma sono vivo. Non molto vegeto, ma vivo.

Ho freddo, fame, non sto in piedi e non oso nemmeno pensare a come potrò rientrare almeno fino a Portoferraio per prendere un traghetto per Piombino. Ho mal di stomaco per l'acqua salata che inevitabilmente ho bevuto durante il rientro. Mangio delle barrette proteiche e le condisco con due aspirine e un antinfiammatorio per recuperare un minimo di calore e mitigare i dolori.

È tutto bagnato. Ci fosse qualcosa di aperto cercherei una stanza per dormire all'asciutto e fare una doccia calda.

Non mi sembra nemmeno possibile avercela fatta, eppure sono qui. La soluzione più sensata sarebbe chiamare mia sorella per farmi venire a prendere, ma anche in momenti come questi – testa di cazzo che sono – mi sale l'orgoglio e resisto al mio proposito di autosufficienza, rimandando tutto a domani. Mi stendo sotto una barca. Piove.

Dopo un paio di ore molto difficili cerco un bar o una cabina del telefono per avvisare mia madre, e la chiamo con la miglior voce che riesco a simulare. Sono ancora al

corso a Terni, mi diverto ma resto un altro paio di giorni per andare in canoa. Sì, sì, va tutto bene. No, nessun problema. Sì, ci sentiamo, ciao.

Falso come Giuda.

Trovo un bar e mi ingozzo di tutto quello che trovo, sotto lo sguardo stupito del proprietario che mi chiede cosa mi è successo. Ho tutti i vestiti bagnati, la faccia stravolta, tossisco continuamente e a ogni starnuto mi urlano gli addominali. Nel bagno del bar mi lavo come posso, cercando di togliere almeno il sale dal volto e dalle parti basse quasi piagate. Sotto il portico di una casa ho messo a stendere il sacco a pelo nella speranza che il vento lo asciughi un po', ma serve a poco e mi aspetta una notte difficile.

Quando torno alla spiaggia mi sento un po' meglio, mi sdraio sotto la barca per proteggermi dalla pioggia battente e mi addormento di botto, anche se non dormo bene. Comunque sono steso in terraferma invece che in fondo al mare, e questo è consolante. Ho ancora l'adrenalina in circolo nei momenti di dormiveglia, e come un'ossessione risento il rumore del tappo del gavone che salta, riprovando l'istantanea consapevolezza che non lo avrei recuperato e che il rientro, considerate anche le condizioni del mare, sarebbe stato molto impegnativo.

Mi sveglio nel cuore della notte con una fame terribile, ma non riesco ad accendere il fornello per farmi un risotto liofilizzato perché anche gli accendini sono bagnati e lo mangio crudo. Vado pure a mangiare delle patelle che trovo sugli scogli, lottando contro la nausea: dei molluschi non ne sopporto né il sapore né l'odore, ma la fame fa miracoli e ho bisogno di proteine e grassi.

Al mattino piove ancora e devo trovare una soluzione al tappo mancante del gavone, così da raggiungere almeno Portoferraio, a una quindicina di chilometri. Trovo vicino a un cassonetto dell'immondizia un sacco di plastica vuoto che doveva contenere fertilizzante, e con uno dei miei cordini di sicurezza mi costruisco un tappo artigianale che dovrebbe resistere abbastanza bene. Il dolore alle braccia e agli addominali è ancora tremendo, così prendo di nuovo aspirine e antinfiammatorio, aspetto che facciano effetto e parto.

Pagaio lentamente, sotto costa. Dopo un paio d'ore raggiungo la spiaggia di Marciana Marina, che in questo momento mi sembra una metropoli, mi infilo in un negozio e mi compro un paio di mutande, una maglia, delle calze e un paio di pantaloni da ginnastica. Finalmente asciutto, trovo una stanza e faccio – Ave Maria, sia lodato Gesù Cristo! – un bagno caldo e torno tra gli esseri umani.

Ah, la gioia delle piccole cose!

Passo la giornata nel dormiveglia, tra momenti di lucidità, esaltazione e scoramento. Subito, assurdamente, inizio a pensare a quando riprovarci: il fallimento era solo dovuto ad un inconveniente tecnico e quindi non vale, non si conta. Cinque minuti dopo ho già cambiato idea e mi trovo a pensare che sono più adatto ai fiumi, dove almeno le sponde sono vicine. Non ho avuto paura di morire perché a nuoto me la sarei comunque cavata, ma continuo a rivedere nella mia testa le immagini dei giorni passati. Dormo, guardo addirittura un po' di televisione, poi mangio, mangio sempre, mentre il mio cervello sta lentamente staccando la spina.

Voglio la mamma!

La faccia che mi guarda dallo specchio fa paura. Alla sera il proprietario dell'albergo mi chiede da dove vengo e io gli racconto del mio viaggio. A parte mia madre al telefono, è la prima persona con cui parlo per più di trenta secondi negli ultimi otto giorni. Fatica a credermi e chiama anche alcuni suoi amici, tra cui un paio di pescatori, perché lo racconti anche a loro. In alcuni momenti faccio fatica anche io a credere alle mie parole: magari è stato solo un sogno, e domattina mi sveglierò tra le braccia della mia amata che per una volta non mi tratterà come la scopetta del cesso e mi giurerà amore incondizionato ed eterno. Invece no, sono sveglio e non voglio dimenticare nulla.

Mi offrono da bere e la notte dormo come un piombo, così al mattino, nonostante il dolore ai muscoli, sono più rilassato e pronto a ripartire. C'è anche un bel sole.

Gli avventori della sera prima mi accompagnano e mi aiutano a portare la canoa in acqua. Mi sarebbe piaciuto ascoltare anche le loro storie, storie di uomini che vivono, godono e subiscono il mare, con i suoi umori e soprattutto la sua immensità. Non c'è forse altro luogo o elemento al mondo che ti doni tanta solitudine e allo stesso tempo un sentimento di connessione con la natura.

Parto tranquillo e mi godo persino il paesaggio, l'incubo del naufragio ormai alle spalle. L'Elba è un'isola stupenda e ancora di più in questa stagione quando non ci sono turisti e altre imbarcazioni e ti senti il proprietario del mare. Arrivo a Portoferraio, in qualche modo isso la canoa sul molo e la trascino fino al traghetto.

Il viaggio di fatto finisce qui.

Sdraiato sulle panche ripercorro i momenti vissuti e li trascrivo nei miei appunti, a volte piangendo e a volte ridendo, del tutto indifferente agli sguardi curiosi. Trovo anche il tempo di pensare a problemi più pratici, ad esempio dove lasciare la canoa e il materiale mentre vado a recuperare l'auto, oppure come migliorare il mio aspetto fisico prima di ripresentarmi a casa da mia madre, ma mentre il traghetto mi riporta lentamente verso la terraferma e la vita di sempre, il tarlo della romana riemerge prepotente. Ho quasi paura del rientro: per quanto scomoda, preferisco la mia bolla di sapone alla realtà che dovrò affrontare, ma sono anche appagato dell'esperienza che ho vissuto e del privilegio che ho: quello di poter vivere i miei sogni con determinazione.

E questo non me lo può togliere nessuno.

Nemmeno la romana.

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

**Per informazioni**

[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

**Per acquistare**

[www.altrevociedizioni.it/libri/come-acqua](http://www.altrevociedizioni.it/libri/come-acqua)